

Sicurezza, destra e sinistra

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Se così fosse ne uscirebbe a pezzi anche quel principio di legalità, e di civiltà, che Tony Blair ha rivendicato orgogliosamente come l'arma più potente per battere i terroristi. Ovvero, la superiorità di chi può affermare: noi non siamo come loro. Terribile è lo stress a cui la polizia britannica è sottoposta in questi giorni. Ma affidarsi completamente alla strada repressiva può consentire alla barbarie di rispondere per le rime a Blair e al mondo occidentale: e invece, vi abbiamo ridotti ad essere come noi. Tornando in Italia e alla sicurezza, fino a prova contraria

non sono di destra né di sinistra i prefetti che potranno espellere i fiancheggiatori e i sostenitori del terrorismo; o la polizia che potrà estendere il fermo dei sospettati da 12 a 24 ore; o i magistrati che potranno convalidare l'arresto. Sono alcuni dei provvedimenti contenuti nel piano Pisanu, e se anche il ministro degli Interni e il governo di cui egli fa parte non ci piacciono, ringraziando il cielo, non abbiamo sentito nessuno definire, a sinistra, queste norme inaccettabili solo perché sono state portate dalla destra. Infatti, le domande da porsi sono altre se siamo tutti convinti che l'attacco incessante dei kamikaze, con le tensioni che provocano sulle società colpite o minacciate, rappresenta un pericolo mortale per la democrazia in quanto tale. Per questo dobbiamo chiederci:
a) se le misure proposte sono efficaci.
b) se sono proporzionate al pericolo effettivo.

c) se nella loro applicazione possono restringere o ledere o mettere in discussione quei diritti fondamentali universalmente riconosciuti che distinguono i sistemi democratici da tutto il resto. Prendiamo come esempio la misura più controversa tra quelle in esame: il prelievo forzoso della saliva o dei capelli per determinare il Dna dei sospetti terroristi. Sarà bene che la legge, se effettivamente necessaria allo scopo, autorizzi questi esami solo in casi estremi. E non invece sempre, come vorrebbe la Lega, ben contenta ogni qual volta si possono adottare provvedimenti umilianti, vessatori, razzisti nei confronti degli immigrati o, comunque, dei non padani. In presenza di queste condizioni, nessuna esclusa, la sinistra potrà dialogare sulle proposte della destra, beninteso dopo averle esaminate fino alla virgola. Qui non si tratta di intese bipartisan, di inciuci o di cedimenti a Berlusconi. Qui parliamo

di quel (buon) senso comune, che fino a prova contraria non ha colore politico. Del resto, su questi argomenti, vale la lezione di Michael Walzer quando incita i democratici a possedere un programma forte per la sicurezza poiché, osserva, «non bisogna lasciare alla destra la bandiera della lotta al terrorismo». Se sul breve periodo e su alcune norme mirate un accordo è possibile è sulla visione, diciamo così, culturale del terrorismo e della paura che la diversità tra destra e sinistra appare, invece, incolmabile. Da una parte, il dito sul grilletto, le leggi speciali, la guerra in Iraq, le gabbie di Guantanamo, lo scontro di civiltà mentre, dall'altra parte, c'è innanzitutto una percezione più realistica e una dimensione meno catastrofista del terrorismo come fenomeno. «Sono solo gruppi di fanatici» li ha definiti, del resto, Papa Benedetto XVI: dichiarazione che però ha suscitato molta meno eco rispetto a quella, poi corretta, sugli attentati

“anticristiani” interpretata dai discepoli di Pera e Ferrara come l'annuncio dell'Apocalisse incombente. Parliamo, insomma, di una lotta al terrorismo non basata soltanto sull'azione delle forze di polizia, non limitata a una concezione negativa, limitativa, oppressiva, discriminatoria dei rapporti tra le etnie e le religioni. È l'idea di una strategia che trasferisca risorse (economiche, umane, tecnologiche) dalla guerra all'intelligence e concentri il meglio della politica sulla collaborazione europea (altro che sospendere Schengen) fin qui rimasta quasi lettera morta. È il ripensamento dei rapporti globali che devono ripartire dall'indispensabile confronto con l'Islam moderato. Sono baluardi di civiltà che la sinistra dovrà cementare al meglio e al più presto. Prima che una nuova bomba dia spazio e argomenti ai profeti delle tenebre appostati sull'una e sull'altra trincea.

apadellaro@unita.it

MONI OVADIA

MALATEMPORA

Giustizia... verità... pace

L'edificio della spiritualità monoteista si fonda su tre pilastri ricorda il Talmud: la giustizia, la verità, la pace. L'ordine in cui i tre pilastri sono disposti non è casuale ma costitutivo e non può essere cambiata pena la corruzione del processo di edificazione e il conseguente crollo dell'edificio stesso. La scrittura ebraica ci illustra il perché: «chi fa giustizia fa verità, chi fa verità fa pace». È il fare giustizia che permette di accedere alla verità. Dunque non si da verità senza giustizia.

Il Santo Benedetto è giudice ed è un giudice giusto. L'essere umano secondo l'ethos dei tre monoteismi è tenuto ad emulare l'attributo divino. «Tsedek, tsedek tirdof» (la giustizia, la giustizia perseguirai) raccomanda il Deuteronomio. Il termine giustizia è ripetuto due volte al fine di prevenire il perversimento dei valori per mezzo di un corpus di leggi impeccabili nella forma, ma inique nel merito. La legislazione della Germania nazista è stato l'esempio più compiuto di tale deriva. I legislatori erano servi di un tiranno e i giudici applicavano leggi criminali con tanto di cappa e tocco, convinti di fare il loro dovere. Gesù in uno dei momenti più alti della sua predicazione, il discorso della montagna, enuncia le otto beatitudini. Ben due di esse sono dedicate al tema della giustizia: beati i perseguitati per causa di giustizia perché saranno chiamati figli di Dio e beato chi ha sete e fame di giustizia perché sarà saziato. Gesù con la radicalità rivoluzionaria che gli è consueta raccoglie l'eredità ebraica e la rilancia con potente pregnanza. Come acutamente ricorda Gherardo Colombo, i perseguitati per causa di giustizia sono coloro che si battono per fare giustizia e non coloro che vogliono abolirla perché vogliono essere al di sopra di essa. E la giustizia, chiarisce il magistrato milanese, non è il diritto, la magistratura, gli avvocati, la polizia e la prigione. Ma la capacità/responsabilità di distinguere i comportamenti e le azioni,

di costruire libertà, uguaglianza, dignità e solidarietà. Solo così emerge alla luce la differenza fra giusto ed ingiusto, fra vittima e carnefice. Dobbiamo essere affamati ed assetati di giustizia per sentire il senso profondo, perché essa diventi urgenza quotidiana per le nostre più intime fibre esistenziali. Il nostro corpo nazionale è ingozzato ed intossicato dal cibo spazzatura della diuturna ingiustizia, si sta assuefacendo e tende sempre più a disconoscere e rifiutare il cibo sano dei comportamenti morali. Questo governo ha devastato ogni idea di diritto degno di questa definizione, ha infanzolato la Costituzione, ha fatto della democrazia una caricatura, ha trasformato i diritti in privilegi di un club di ricchi, potenti, prepotenti e dei loro squallidi giullari, ha accettato e permesso esternazioni fasciste e xenofobe dando loro piena legittimità, aggirando le leggi e con questo ultimo scorcio in parlamento protegge i malfattori sulla base del censo e delle protezioni politiche inaugurando la più vieta e arrogante giustizia di classe. Le giovani generazioni più fragili in una situazione così degradata saranno legittimate a ritenere l'arbitrio dei forti un valore di riferimento e a comportarsi di conseguenza. A costo di sembrare ossessivo ricorderò che alla gang criminale di Hitler, una volta preso il potere, bastarono sei anni per trasformare la civile e colta Germania in una nazione di carnefici. E' ora di prendere sul serio la questione e prepararsi ad un lungo e doloroso lavoro di rimozione chirurgica di questa metastasi che appesa il nostro vivere civile se non vogliamo ritrovarci a vedere concretamente i furfanti sullo scranno del giudice e i giudici sul banco degli imputati. Nell'attesa suggerisco ai delinquenti africani, arabi, orientali e di altre provenienze extraeuropee di ricusare i loro giudici accusandoli di pregiudiziali razziste o peggio, di odio xenofobo a priori, così almeno l'ingiustizia sarà uguale per tutti.

Due miliardi spesi nell'inferno Iraq

SILVANA PISA*

Dal giugno del 2003 a tutto il 2005 il costo ufficiale della missione Antica Babilonia è di circa un miliardo e duecentomila euro per la parte militare e di circa novantadue milioni di euro per la parte umanitaria: già questa proporzione - meno di un decimo - dice lunga sull'ambiguità della nostra missione sempre intitolata negli atti legislativi "Missione umanitaria e di ricostruzione in Iraq". A queste cifre vanno però aggiunti ulteriori costi per gli stipendi, per l'addestramento specifico per i reparti destinati all'Iraq, per l'usura dei mezzi impiegati in zona operazioni, per le attività di supporto in Italia e nel teatro operativo. Alla fine il costo reale aumenta del 70 per cento. Vediamo come. Cominciamo dagli stipendi: le somme stanziare coprono soltanto le indennità aggiuntive di missione, ma non includono i trattamenti base. Il monte stipendi speso per i circa 3.000 militari presenti in Iraq ammonta a circa 48 milioni di euro ogni sei mesi: in due anni e mezzo fanno un totale di 240 milioni. Un costo da considerare, perché la decisione di strutturare le forze armate su 190 mila uomini è stata presa valutando questo livello di impegno internazionale. Uno schieramento così massiccio di uomini all'estero ha ripercussioni d'altra parte sull'operatività delle caserme e dei reparti rimasti in Italia, rendendo necessario il ricorso al richiamo di riservisti, agli straordinari, anche all'outsourcing. Sono altri 50 milioni di euro. Preparare i reparti per le missioni significa fargli svolgere attività molto intense nei

mesi precedenti l'invio, il che di fatto raddoppia gli uomini direttamente impegnati per la missione: un costo ulteriore di circa 100 milioni di euro. L'usura dei mezzi. Le forze armate hanno circa 5000 mezzi di vario genere in Iraq, che costano 9.250.000 euro al mese per funzionare. L'uso in condizioni operative e ambientali estreme comporta una maggiore usura che si può valutare in un maggior costo del 20%. Una spesa aggiuntiva mensile, dunque, di circa 2 milioni di euro, un totale di 60 milioni nei trenta mesi di missione. Il supporto in Italia, dalla logistica, alle telecomunicazioni, al comando e controllo; almeno altri 500 uomini impegnati, con mezzi e materiali. Altri 30 milioni di euro complessivi da calcolare. Ne deriva che il costo totale dei due anni e mezzo della missione Antica Babilonia è quindi di 1 miliardo e 772 milioni di euro. Ma il prezzo di gran lunga maggiore pagato è quello umano. Sono sinora caduti 32 militari e civili, morti per atti ostili o per cause accidentali, sempre comunque troppi. Per non parlare delle vittime altrui, prime tra tutte quelle irachene, per lo più civili uccisi dai bombardamenti americani prima, e poi durante le loro normali attività operative. E ancora le vittime della guerra civile irachena, le circa 7.000 persone uccise dai quasi 1.000 kamikaze. Un bagno di sangue inutile e crudele che da più di due anni quotidianamente si svolge nel devastato scenario iracheno che - secondo i calcoli più recenti - raggiunge il numero di 25.000 vittime irachene. A questi vanno aggiunti i morti delle truppe occupanti: 1759 americani, 92 inglesi, 16 ucraini, 14 polacchi, 19 spagnoli, e 24 di altri paesi. Nel prezzo pagato per l'occupazione irachena c'è dell'altro: le violazioni sistematiche dei diritti umani, le perquisizioni illegali, la

distruzione di intere città: Ramadi, Samarra, Tall-Afar, Falluja. Quest'ultima ha visto ben 36.000 abitazioni danneggiate di cui 2.000 bruciate, 3.100 rase al suolo, 2.000 fabbriche e piccole aziende distrutte, devastate anche moschee, ospedali, scuole. In attesa di risarcimenti, 31 mila abitanti di Falluja vivono accampati fuori dalla città. Sono numeri e fatti che restituiscono l'orrore di una guerra illegittima e insensata. E quale è stato il "ricavo" per l'equilibrio mondiale, quale il vantaggio per il nostro paese? Il mondo è più sicuro da quando si è sollevato il coperchio del vaso di Pandora iracheno? Il ministro Martino sul quotidiano "La Stampa" per giustificare la permanenza del nostro contingente in Iraq afferma: «Abbiamo un ruolo positivo e lo dimostra il fatto che a Nassiriya la partecipazione al voto è stata alta». Peccato che - secondo quanto ci ha detto nel briefing il generale della Folgore Costantino durante una recente visita di parlamentari a Nassiriya - manchi un'anagrafe e non si sappia nemmeno il numero degli abitanti della provincia di Dhi Qar! Il che dice lunga sulla regolarità di un voto, che per l'Iraq nel suo complesso è stato comunque positivo per la partecipazione anche se boicottato dalla componente sunnita. Ma la situazione - lo abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni - è molto lontana dalla normalizzazione e da nostra missione "umanitaria di stabilizzazione e di ricostruzione in Iraq" è abbastanza opaca. In un contesto di instabilità, il lavoro che il nostro contingente (preparato, capace, composto da "belle persone") riesce a svolgere consiste, in base alla scala da 0 a 100 fornitaci nel briefing, di 70 per l'attività di sorveglianza sul territorio, di 45 per le scorte, di 35 sorveglianza ai presidi fissi e di 30 per le attività umanitarie. Queste si svolgono quando le condizioni di sicurezza lo per-

mettono. Consistono in un ambulatorio da campo per visite "veloci" che viene portato nei villaggi - l'ospedale attrezzato che svolge un ottimo lavoro è invece nel presidio di Camp Mittica - e nella distribuzione di generi alimentari di prima necessità. Quando abbiamo chiesto ai militari che ci accompagnavano con quale criterio venivano scelti i villaggi in cui andare per la distribuzione, non ci hanno saputo rispondere: secondo il bisogno? Il grado di povertà? O secondo le richieste degli sceicchi locali e delle nuove autorità provinciali recentemente elette e accusate di corruzione dai primi? In questo caso si tratterebbe di una forma morbida di "clientela" per prevenire possibili ostilità, nello stile Usa di «conquistare le menti e i cuori» inventato senza esito da Robert McNamara nei confronti della popolazione vietnamita: versione moderna delle perline e degli specchietti distribuiti dai conquistadores col crocifisso in mano nell'America Latina del XVI secolo. Comunque la si veda, il contesto odierno è lontano dalla stabilizzazione. Certo, si stanno addestrandole le nuove forze armate e le forze di polizia, oggi sono riaperti e reclutati per chi apparteneva alla polizia baathista che era stata disciolta due anni fa: disfare e rifare. È questo il leit-motiv stile gamberi della ricostruzione degli occupanti. Non ne può uscire nulla di buono. Perché non fare quello che da tempo si propone: la pacificazione con i resistenti non terroristi, in una conferenza che non li veda esclusi; un calendario per il ritiro di tutte le truppe che sancisca il diritto del popolo iracheno di autodeterminarsi e di rifiutare l'occupazione (tutti i partiti, nei programmi elettorali delle scorso elezioni, prevedevano il ritiro degli occupanti); l'assegnazione alle Nazioni Unite di un ruolo effettivo, unica garanzia per una reale stabilizzazione e pacificazione.

*deputata Ds nella commissione Difesa

Il paesaggio del Molise e l'incubo delle pale

VITTORIO EMILIANI

Il Molise, l'appartato, sobrio, verde Molise fa scuola. Nel male, purtroppo. Lo si è capito giorni fa in una tavola rotonda organizzata a Roma presso la Coldiretti (presenti Italia Nostra, Wwf, Comitato per la Bellezza, Comitato per il paesaggio e Coldiretti stessa). I gestori dell'energia eolica stanno infatti dando ai Comuni poveri dell'alto Molise qualche migliaio di euro in cambio di chilometri di crinali dove piazzare pale da 100-120 metri di altezza. In poche parole, questi Comuni vengono invogliati a "vendere" il paesaggio appenninico. Non è serio. Non è morale. E contro gli interessi turistici, agrituristici, agricoli di quei poveri paesi spopolati. Una volta che sopra le loro te-

ste gireranno vorticosamente, giorno e notte, le pale a vento, i turisti si terranno ben lontani da questa oasi di pace rustica e di bellezza antica. Pensate: i Comuni del Molise sono, in tutto, 136, e, di questi, ben 52 (il 38,2 per cento), sono interessati all'energia eolica: 6 hanno già piantato le loro pale, 28 aspettano solo l'autorizzazione, mentre 18 si sono comunque convenzionati. Se tutti questi grandi impianti eolici dovessero venire realizzati, quanta energia eolica verrebbe prodotta dalla nuova foresta tecnologica del Molise? Dettaglio non trascurabile, nella piccola e bellissima regione, col massiccio maestoso delle Mainerde, sta per essere ultimata una centrale a turbogas della cui produzione soltanto una parte verrà riservata agli utenti locali. E allora? Molise

senza più paesaggi, ma esportatore di energia? Un bel guadagno. Se tutti i 52 Comuni si doteranno di gigantesche pale eoliche, potremo infatti dire addio a gran parte del paesaggio molisano. L'allarme viene stato fatto suonare a forza perché due di questi impianti eolici dovrebbero venire installati sul crinale della montagna che sta sopra la piana in cui spicca la splendida città romana di Saepinum, valorizzata da Adriano La Regina anni fa, un centro murato intatto, con la cavea, il foro, le tintorie, i frantoi, nato sul tratturo della transumanza più antica, sannitica probabilmente, fra Pescasseroli e Candela. Un luogo, vi assicuro, di una bellezza e di un fascino difficilmente immaginabili. Ebbene, oltre alle trenta pale da 120 metri di due

centrali su 4 Km del crinale là sopra, la Regione (che con una mano incentiva agricoltura e turismo e con l'altra li scoraggia) prevede nella piana di Saepinum un aeroporto e tutte le infrastrutture connesse, un asse stradale di scorrimento inutile doppiato di un altro già in via di completamento, un'area industriale vastissima vicino ai 300 ettari di due nuclei industriali già attrezzati, e ampiamente sottoutilizzati. Possibile che neppure un sito archeologico tra i più belli e attrattivi del mondo possa fermare un modello di sviluppo così vecchio e costoso, in tutti i sensi? Possibile che il bello, specie se è quello rustico, agricolo, archeologico debba sempre fare rabbia? Per la Coldiretti Stefano Masini ha detto «no» a questo modello, ad un eolico dilagante, ad un

sviluppo che considera la buona terra agricola e il suo ambiente soltanto come in attesa di altri usi, e «sì», invece, in tali casi, ad un eolico piccolo, da "farm" (come il solare). Lo stesso Masini, Ivana della Portella presidente della commissione Ambiente del Comune di Roma, archeologa, Fulco Pratesi, presidente del Wwf e Oreste Rutigliano di "Italia Nostra" hanno proposto l'invio al ministro dei Beni e delle attività culturali, Bottiglione, e al direttore regionale in Molise di quel Ministero, Ruggero Martinez, di un appello urgente: completino essi il vincolo paesaggistico già esistente su una parte dell'alta Valle del Tammaro e tutelino in tal modo, totalmente, Saepinum e la sua piana. Anche dalle pale eoliche giganti che incombano di lassù.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EDIZIONE Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● STS S.p.A., Strada 35, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arca (Cl) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424950 - 02 24424550</p>
<p>La tiratura del 22 luglio è stata di 137.736 copie</p>		